

LU

ORIZZONTI

VERSO IL CAMPIELLO / 1

Il 1 settembre serata finale per il popolare premio letterario. Parlano gli autori giunti in cinquina. Alessandro Zaccuri è il più votato con «Il signor figlio», un romanzo che scava nei misteriosi risvolti della creatività

di Roberto Carnero

N

ell'ambito della designazione della cinquina del Campiello, lo scorso giugno a Padova, il libro di Alessandro Zaccuri *Il signor figlio* (Mondadori, pp. 338, euro 17,00) è stato il più votato. E all'autore, giornalista del quotidiano cattolico *Avvenire*, deve aver fatto indubbiamente piacere che il primo voto del presidente della giuria, Joaquín Navarro-Valls (l'ex direttore della sala stampa vaticana, per molti anni il portavoce di Giovanni Paolo II), sia andato proprio a lui. Ma il romanzo era piaciuto molto anche a uno studioso di razza come Gian Luigi Beccaria. Ora, però, il libro potrebbe incontrare qualche difficoltà al vaglio della giuria popolare. Perché *Il signor figlio* è sì un romanzo avvincente e ben congegnato, ma anche denso di riferimenti letterari, forse non così immediatamente «digeribile». Originario di La Spezia (ma naturalizzato milanese), 44 anni, giornalista della carta stampata e attualmente autore e conduttore della trasmissione televisiva *Il Grande Talk* (in onda su Sat2000, il canale satellitare della Conferenza episcopale italiana), Zaccuri ha scritto un romanzo d'esordio che intreccia abilmente realtà e finzione, verità storica e invenzione. La trovata da cui parte è sensazionale: Leopardi non sarebbe morto nel 1837 a Napoli, bensì, facendolo credere (soprattutto al padre Monaldo, letterato come lui), avrebbe deciso di ricostruirsi una nuova vita oltre Manica, assu-

All'esordio narrativo il giornalista dell'«Avvenire» ha ottenuto il voto del neo-presidente Joaquín Navarro Valls

mendo l'identità di un certo conte Rossi. Per alleviare le sue precarie condizioni economiche, c'è chi gli procura un giovane desideroso di apprendere l'italiano. Si tratta di John Lockwood Kipling, futuro padre dello scrittore Joseph Rudyard. E il ragazzo un giorno, in soffitta, vedrà un poderoso macchinario costituito da un complicato marchingegno fatto di fili e fogli scritti: rappresentazione plastica e materiale di quello che sarà lo *Zibaldone*, sorta di «ipertesto» ante litteram, ma che, nel ro-

Leopardi & Kipling, la storia di due parricidi



La biblioteca di Casa Leopardi a Recanati e, sotto, Alessandro Zaccuri



manzo, forse simboleggia anche l'impossibilità, per un'opera letteraria, di tenere insieme la realtà e le parole in maniera coerente. A questa vicenda principale, se ne intrecciano altre due: quella del rapporto complesso e misterioso tra Lockwood Kipling e il figlio Rudyard e, ancora,

quella della relazione tra il compositore Olivier Messiaen e la madre. Due genitori entrambi artisti: disegnatore e scultore il vecchio Kipling e poetessa la signora Messiaen.

Zaccuri, cos'hanno in comune il padre Leopardi, quello di Kipling e la madre di Messiaen?

«Erano tutti e tre artisti che hanno avuto in comune il destino di essere superati, sul piano espressivo, da figli che sarebbero stati ben più famosi di loro. La stessa cosa che è successa a

Stephen King con il padre, autore di racconti e romanzi di suspense respinti però dagli editori. Non a caso all'inizio del libro ho posto, come un piccolo 'cameo', proprio la vicenda di questo celebre narratore americano contemporaneo, quasi a introdurre il motivo generale del romanzo».

Qualcuno potrebbe accusare il suo libro, con la fitta trama di riferimenti culturali, di una certa freddezza intellettualistica. Che cosa risponde?

«Ammetto la componente intellettuale e la scelta consapevole di una strategia narrativa che non punta tanto sulla volontà di suscitare emozioni nel lettore, quanto sul tentativo di sfidarlo alla decrittazione dei significati e dei riferimenti, storici e letterari, nascosti nel testo. Un gioco intellettuale che però si sposa a una costante attenzione alla dimensione corporea, oltre a coprire la drammaticità di un tema complesso e profondo: quello del rapporto tra genitori (in particolare i padri) e figli. Molta letteratura ha raccontato il caso classi-

Alle origini una trovata sensazionale: l'autore della «Ginestra» non è morto, ma è sfuggito al genitore Monaldo e vive in Inghilterra

co del figlio schiacciato dalla figura del genitore; meno, invece, la situazione opposta: quella, cioè, dei figli che con il loro successo cancellano, per così dire, la figura paterna. Ovviamente la scelta dei tre casi presentati nel libro è soggettiva e arbitraria, anche se ciascuno di loro incarna un diverso prototipo genitoriale».

In che modo?

«Monaldo è il padre 'vetero-testamentario': inimmaginabile, inappellabile, inconfondibile. Il

EX LIBRIS

Eretta in memoria di John Phillips accidentalmente colpito da un'arma da suo fratello come testimonianza di affetto

Epitaffio su una lapide irlandese

padre di Kipling è invece un genitore inizialmente devoto al figlio, che però, a un certo punto, abbandonerà inspiegabilmente. Infine la madre di Messiaen rappresenta l'immagine dello spirito, di una componente quasi mistico-teologica che porta nella storia una visione fuori dalla storia».

Come le è nata l'idea di questo romanzo?

«*Il signor figlio* è un libro la cui ispirazione iniziale era per una raccolta di saggi. Solo in un secondo momento ho virato verso una struttura narrativa. Il che ha consentito una trattazione del tema meno didascalica e assertiva, lasciando spazio a suggestioni meno palpabili».

Quanto c'è di vero nelle informazioni che offre al lettore?

«A parte, ovviamente, la fantasia di un Leopardi che si finge morto e ripara a Londra, debbo dire che le cose inventate sono una percentuale minima, meno di quante potrebbero sembrare a prima vista. Prima di scrivere mi sono documentato, lo garantisco».

LUTTO A 83 anni è morto a Parigi l'analista italiano. Per oltre trent'anni ha curato la pubblicazione integrale delle opere del pensatore svizzero. Lo ricorda Antonio Vitolo

Aurigemma, una vita sotto il segno di Jung

di Giuliano Capecelatro

È morto a Parigi. Città che da sempre lo affascinava. Forse quella più in sintonia con una formazione culturale che mai si appagava e mai dava nulla per scontato. Che guardava con interesse all'esperienza delle *Annales* come alle suggestioni di scrittori e studiosi non coronati dal lauro accademico. Aveva ottantatré anni, Luigi Aurigemma, psicanalista, nato a Napoli nel 1923, laurea con una tesi su Giordano Bruno, professore emerito all'*Ecole Pratique des Hautes Etudes en Sciences Sociales*. Oltre un trentennio speso nella cura dell'opera integrale di Carl Gustav Jung, pubblicata in Italia da Bollati Boringhieri.

«Un'impresa che ha visto la fine solo nel maggio scorso», ricorda Antonio Vitolo, analista, presidente dell'Associazione italiana di psicologia analitica e stretto collaboratore, per diciotto anni, di Aurigemma. Volgevano al termine gli anni Sessanta, quando Paolo Boringhieri decise di mettere in cantiere l'opera. Dopo quella inglese, sarebbe stata la seconda edizione europea dei lavori dell'analista svizzero, allievo e poi rivale di Sigmund Freud. Aurigemma aveva idee chiare e un intento

preciso. Far radicare nella cultura italiana il pensiero junghiano, che pure aveva avuto un primo impulso da Ernest Bernhard, giunto in Italia sul finire degli anni Trenta. «Ma Aurigemma - puntualizza Vitolo - riteneva che la cultura italiana, salvo rare eccezioni come Furio Jesi e Umberto Eco, fosse poco aperta, risentisse insomma di una unilateralità razionalista che la portava a trascurare le suggestioni irrazionali dello junghismo. Da qui il progetto di una traduzione integrale, ma da portare avanti con gradualità».

Jung attraversa pressoché l'intera esistenza di Aurigemma, che era membro dell'Associazione internazionale junghiana di Zurigo, vale a dire la più antica. E costituiva anche il centro di interessi versatili e disparati. Che lo portarono, in collaborazione con la moglie Liana e con la studiosa Anja Teillard, a mettere a fuoco il rapporto tra grafologia e psicologia.

Per questo desiderava che la conoscenza di Jung andasse al di là della ristretta cerchia di specialisti. «Ci teneva in particolare modo ad una divulgazione intesa come divulgazione medio-alta - conferma Vitolo -. Con questo intento era nata la biblioteca junghiana. Da qui, anche, la determinazione con cui perseguì la pubblicazione in Italia dell'opera di Ma-

rie-Lousie von Franz, la più fedele seguace di Jung». E l'anno scorso aveva fatto pubblicare (Ma.Gi. editore) le lettere dello psicanalista svizzero.

Ma è soprattutto su un aspetto particolare della personalità culturale di Luigi Aurigemma che Vitolo vuole porre l'accento. Una vocazione che si potrebbe definire eterodossa, eretica quasi. «Lui aveva uno spiccato interesse per quelle che chiamava le forme di sapere censurate. Si accostava curioso ai risvolti ritenuti troppo oscuri di studiosi, scrittori. Potevano essere Evola, Céline. Penso principalmente a René Guénon. Questo "sapere censurato", ripeteva, perché dobbiamo lasciarlo alla destra?»

Si era interessato anche di grafologia e di astrologia. Seguiva con attenzione quello che definiva il «sapere censurato»

Si addentrava, da junghiano convinto, nella foresta di simboli che circondano la vita quotidiana. Era nato così, nel 1976, *Il segno zodiacale dello Scorpione nelle tradizioni occidentali*, uscito da Einaudi. Che non rispondeva, come si potrebbe supporre, a una professione di fede antiscientifica. «Certo il lavoro psicanalitico-argomenta Vitolo - non è traducibile in prove scientifiche. Manca dei requisiti di regolarità e ripetibilità. Però ci sono eloquenti contiguità, nelle ricerche attuali, ad esempio con la genetica, perfino con la matematica. E la psicanalisi non può fare a meno della luminosità della ragione. Ha l'obbligo di presentare i propri dati, secondo i propri principi. Rendere chiaro ciò che può e deve rendere chiaro. Io credo che l'immane lavoro di Aurigemma abbia dato un contributo proprio in questo senso». Con una visione più alta, sottolinea. «Estraneo a ogni dinamica di potere, il centro dei suoi interessi era lo sviluppo dell'individuo nella comunità, con l'intento di evitare l'individualismo come la massificazione». A maggio ha potuto mettere la parola fine all'opera più importante della sua vita. Ora, dopo una cerimonia funebre privata a Parigi, Luigi Aurigemma sarà portato nel cimitero di Livorno. Per riposare accanto alla moglie.

MATEMATICA

Addio ad Atle Selberg scienziato da «Medaglia»

IL MATEMATICO Atle Selberg, celebre per i suoi lavori sulla teoria analitica dei numeri primi e sull'ipotesi di Riemann, è morto a 90 anni nella sua casa di Princeton. Professore emerito dell'Università di Princeton, Selberg è stato il primo matematico a formulare una dimostrazione «elementare» del teorema sui numeri primi. Questa paternità ha comunque scatenato una vivace polemica con un altro illustre matematico, Paul Erdos. Nato a Langensund, in Norvegia, il 17 giugno 1917, Atle Selberg durante la Seconda guerra mondiale lavorò in solitario, a causa della occupazione militare tedesca della Norvegia. Le sue importanti scoperte furono rese note dopo il conflitto bellico: tra queste, alcuni risultati sugli zeri della funzione zeta di Riemann. Nel 1948 Selberg costruì una dimostrazione elementare del teorema dei numeri primi. Il matematico Paul Erdos formò contemporaneamente un'altra dimostrazione dello stesso teorema, usando un risultato cruciale di Selberg: ne nacque una disputa sull'attribuzione della dimostrazione. Selberg ottenne nel 1950 la Medaglia Fields, considerata l'equivalente del Premio Nobel nel campo della matematica. Di Selberg e della sua polemica con Erdos parla ampiamente M.Du Sautoy nel libro «L'enigma dei numeri primi» (Rizzoli, 2004).